

CLAUDIO SALMERI

Università della Slesia

clasalmeri@gmail.com

L'USO DEI TEMPI E DEI MODI, TRADUZIONE DELLE
ESPRESSIONI FISSE, IDIOMATICHE E METAFORICHE
E CAMBIAMENTI DEI COSTRUTTI FRASALI NELLA VERSIONE
POLACCA DE *I DODICI ABATI DI CHALLANT*. COME SUPERARE
I LIMITI DI UN SISTEMA LINGUISTICO

Abstract. Claudio Salmeri, *L'uso dei tempi e dei modi, traduzione delle espressioni fisse, idiomatiche e metaforiche e cambiamenti dei costrutti frasali nella versione polacca de «I dodici abati di Challant». Come superare i limiti di un sistema linguistico* [The use of time and ways, translation of fixed expressions, idioms and phrasal constructs metaphorical and changes in the Polish version of «I dodici abati di Challant». How to overcome the limitations of a linguistic system], *Studia Romanica Posnaniensia*, Adam Mickiewicz University Press, Poznań, vol. XL/3: 2013, pp. 81-94. ISBN 978-83-232-2638-3. ISSN 0137-2475. eISSN 2084-4158. DOI: 10.7169/strop2013.403.007

The purpose of this paper is to present a comparative analysis of a novel written in Italian by Laura Mancinelli, *The Twelve Abbots of Challant*, and its translation into Polish prepared by Maciej Brzozowski. Focusing on a few examples, such as the use of grammatical tenses and modes, differences in the syntax, and the problems of translating idiomatic and metaphoric expressions, the paper aims to compare the author's style with that of the translator. The task undertaken by the translator seems very hard indeed from the very beginning due to considerable differences between the Italian and Polish languages in the use of tenses and modes. While the Italian grammar uses four modes, eight simple and seven compound tenses, the frugal Polish grammar makes do with just three modes, one compound and three simple tenses. The discussion will clearly illustrate that thanks to some modifications it was possible to translate and preserve the meaning and the spirit of the Italian grammar and style.

Keywords: Polish and Italian grammar, tenses, modes, syntax, idiomatic and metaphoric expressions, translation

Nel presente articolo ci occuperemo dell'analisi della traduzione, eseguita da Maciej A. Brzozowski, del libro di Laura Mancinelli, intitolato *I dodici abati di Challant*, dopo una breve presentazione della figura dell'autrice e della sua opera. In seguito procederemo al confronto tra lo stile della scrittrice e quello del traduttore, soffermandoci sulle questioni di base, come l'uso dei tempi e dei modi in ambedue i testi nonché sui cambiamenti operati sul periodo e la traduzione di espressioni fisse, metaforiche ed idiomatiche. Durante quest'analisi dimostreremo le difficoltà che incontra

il traduttore nel processo traslatorio. Vedremo diversi tipi di scelte più o meno riuscite presenti nel testo tradotto e in seguito cercheremo di stabilire quali sono quelle veramente inevitabili e quali invece sono causate solo dal fatto che il traduttore non si è attenuto a determinati precetti traduttologici. La valutazione sarà effettuata dal punto di vista del contenuto trasmesso, ma anche dello stile.

Laura Mancinelli è rappresentante di una corrente della letteratura italiana moderna, che costituisce la risposta al pessimismo e alla tristezza del quotidiano. L'autrice abita a Torino, dove insegna all'università. Nell'ambito dell'attività professionale si è dedicata agli studi dell'avanguardia tedesca (ha scritto, fra l'altro, *Il messaggio razionale dell'avanguardia*) e della prosa germanica del Medioevo. La Mancinelli si è dimostrata inoltre un'abile traduttrice, avendo curato l'edizione italiana dei *Nibelunghi* e del *Tristano* di Gottfried von Strassburg.

All'inizio degli anni '80, ad alcuni studiosi italiani, fra cui Umberto Eco, Vittorio Saltini e a Laura Mancinelli, è venuta l'idea di *regalarsi un libro*. Questo tipo di narrativa, assomigliante al romanzo storico, è stato chiamato *Romanzo di professore*. A differenza del romanzo storico, l'azione del *Romanzo di professore* si svolge in un passato più o meno definito, che serve solo per lo sfondo di un gioco intellettuale. Lo scrittore presenta la propria visione del passato, passato ironico e polemico, che porta all'analisi dei problemi più attuali. Oltre ad esporre diverse considerazioni di natura socio-filosofica, il romanzo di professore propone un umorismo particolare, basato sui contrasti e sull'assurdo. Vediamo l'opinione di Mancinelli stessa riguardo a questo tipo di romanzo:

Non ho mai pensato che si possa veramente scrivere un romanzo storico, per la contraddizione insita nei termini stessi. Il romanzo è un discorso fatto, anzitutto, con se stessi. Poi lo si può proiettare in un tempo storico definito, su uno sfondo storico, e persino usare personaggi storici come interpreti delle proprie esperienze. Se poi qualcuno si sorprendesse di scorgere nei personaggi un carattere diverso da quello che si attendeva, si ricordi che questo è un romanzo e non un libro di storia (Mancinelli, 1995: 373).

A questa corrente appartengono tre libri di Laura Mancinelli: *Il miracolo di santa Odilia*, *Gli occhi dell'imperatore* e *I dodici abati di Challant*, che è il più noto. L'azione del romanzo viene situata nel tardo Medioevo, ossia piuttosto in un Medioevo fantastico, in cui la storia e l'invenzione si uniscono in un'immagine poetica ed affettuosamente ironica della tradizione e della società medioevale. L'autrice ci propone una visione idilliaca della vita nel castello di Challant, dove regna l'amore e la felicità. Neanche i dodici abati, severi e antipatici, che arrivano al castello per sorvegliare il duca Franchino che lo eredita con la clausola di mantenere la castità, ne possono cacciare via la gioia. I poveri abati muoiono tragicamente l'uno dopo l'altro, non riuscendo a cambiare il modo di vivere dei signori di Challant.

Il romanzo è un inno incessante alla vita, alla felicità ed alla capacità spensierata di amare, che sparisce con lo sviluppo delle società. Al contrario della letteratura moderna, la quale mostra la nostra esistenza grigia e triste, piena di problemi e di

intolleranza, l'opera di Laura Mancinelli ci dà la speranza che la vita possa essere sempre migliore, e ci convince che tutto dipende solo dalla nostra attitudine verso gli altri e verso il destino. Ecco l'opinione dell'autrice stessa in merito:

Non dirò semplicemente che la vita è bella, facile e piacevole. Tuttavia devo constatare che essa è una cosa seria e che non ci si può sempre lamentare. Soprattutto la vita è l'unica cosa che abbiamo (Mancinelli, 1991: 5).

Nelle parti successive del presente lavoro analizzeremo quali difficoltà ha incontrato il traduttore de *I dodici abati di Challant*, Maciej Brzozowski, nell'affrontare i problemi legati all'uso dei tempi e dei modi, alla traduzione di espressioni fisse, idiomatiche e metaforiche nonché quelli derivanti dai costrutti frasali.

L'analisi sarà eseguita in modo seguente:

- 1) la citazione originale con la parte meno riuscita sottolineata o in grassetto,
- 2) la citazione del testo tradotto con la messa in rilievo del frammento trattato,
- 3) l'analisi critica riguardante la sintassi e/o la semantica di ambedue i testi,
- 4) la proposta di traduzione, segnalata con l'abbreviazione PROP (in alcuni casi scelti).

1. USO DEI TEMPI E DEI MODI

Il traduttore al quale capita di tradurre un testo italiano deve rendersi conto del fatto che si trova di fronte a grandi difficoltà, tra cui la più grave è, senza alcun dubbio, l'uso dei tempi e dei modi. Infatti, il sistema linguistico italiano in rapporto a quello polacco sembra essere molto più complesso. Soffermiamoci un attimo sui modi verbali finiti: nell'italiano ce ne sono **quattro**: indicativo, imperativo, condizionale e congiuntivo. La loro funzione è quella di indicare l'atteggiamento del parlante rispetto al messaggio trasmesso: una constatazione, un ordine, una speranza, un desiderio, ecc. (Dardano, Trifone, 1991: 242-245). Nel sistema verbale della lingua polacca possiamo ritrovare **tre** di questi modi, cioè: *tryb oznajmujący, rozkazujący i przypuszczający*. Il congiuntivo invece può essere espresso solo in alcune situazioni e tramite le congiunzioni, come: *żeby, aby, by* (Grzegorzczkowska, Laskowski, Wróbel, 1998: 536-542). Più problematico è il caso in cui il traduttore polacco aspira a rendere precisamente i tempi italiani nel testo tradotto. Il sistema linguistico polacco prevede **tre** tempi dell'indicativo: *teraźniejszy* (presente), *przeszły* (passato) e *przyszły* (futuro). Al suddetto elenco possiamo al limite aggiungere anche *czas zaprzeszły* (il trapassato), che però viene usato raramente e ha piuttosto una funzione arcaizzante (Klemensiewicz, 2001: 62). Nella lingua italiana abbiamo invece **otto** tempi dell'indicativo: un presente; tre tempi passati: imperfetto, passato prossimo e passato remoto; due trapassati: trapassato prossimo e trapassato remoto; e due tempi futuri: futuro semplice e futuro anteriore. Bisogna ribadire il fatto che tutti questi tempi vengono usati nella grammatica

italiana contemporanea (Battaglia, Pernicone, 1980: 279-289). Anche il condizionale italiano sembra più «ricco» di quello polacco. Nelle grammatiche della lingua polacca troviamo tracce del condizionale passato, tuttavia nel polacco moderno questo tempo scompare. Per non parlare poi dei **quattro** tempi del congiuntivo e del valore modale dei diversi tempi. E i quattro tempi del congiuntivo italiano, nonché l'uso modale dei verbi (che non esistono in polacco) contribuiranno a complicare il lavoro di traduzione (Battaglia, Pernicone, 1980: 279-289).

Da queste considerazioni risulta che il ruolo del traduttore di un testo italiano è molto difficile e complesso. Per non travisare l'intenzione dell'autore primario bisognerebbe allora non solo conoscere bene il sistema verbale italiano, ma anche padroneggiare la propria lingua in maniera tale da poter esprimere le minime sfumature del testo originale.

Analizziamo adesso alcuni passi del romanzo di Laura Mancinelli.

T1¹, p. 6:

E col tal dottrina lui non peccherebbe, che intenzione carnale non aveva quando, vestito dell'umile saio, era venuto [...].

T2², p. 12:

Zatem według takiej doktryny **nie popełnil** on żadnego grzechu, kiedy przybył tu, przyodziany w skromny habit [...].

Il condizionale della frase italiana viene sostituito nella traduzione con il passato perfettivo. A causa di questo procedimento sembra che il protagonista abbia compiuto un atto che può esser trattato come un peccato oppure no. Il condizionale invece indica un'azione la cui realizzazione è virtuale, per di più, dal contesto risulterà che il protagonista, Bernardo, alla fine non peccerà. Probabilmente l'omissione della proposizione subordinata ha contribuito alla traduzione meno felice di questo brano.

PROP.:

Przyjmując takie założenie (Według takiej doktryny) nie popełnilby on żadnego grzechu, ponieważ nie miał złych intencji kiedy, odziany w skromny habit, przybył...

T1, p. 6:

La fama popolare [...] **racconta** che [...].

T2, p. 12:

Lud cały [...] **twierdził** [...].

Oltre a personificare e concretizzare *la fama popolare* tramite l'espressione polacca *lud cały*, il traduttore trasforma il presente storico, usato allo scopo di attualizzare il fatto realizzato dal verbo, nel passato imperfettivo, il che toglie l'espressività a questa constatazione.

PROP.:

Wiść gminna... głosi...

¹ Per T1 si intende il testo di partenza, l'originale italiano.

² Per T2 si intende il testo di arrivo, la traduzione polacca.

T1, p. 9:

Ed ora Venafro **viveva** in quel castello [...].

T2, p. 16:

Zamieszkał tedy Venafro w zamku [...].

Nel testo italiano l'azione di *vivere* viene presentata nel suo svolgimento, l'uso dell'imperfetto ribadisce l'aspetto durativo di questa descrizione. Nella traduzione invece vediamo piuttosto il risultato di quest'azione.

PROP.:

teraz (i odtąd) mieszkał Venafro w tym zamku...

T1, p. 14, 15:

Quando il duca lo vide, rimase attonito. **Credette** di vedere se stesso, forse più bello [...].

T2, p. 23:

Kiedy książę go ujrzał, osłupiał prawie. **Wydawało mu się**, że widzi siebie samego, może młodszego trochę [...].

L'autrice ci presenta delle azioni avvenute nel passato, che si succedono; il traduttore invece usa l'aspetto imperfettivo. Si tratta di un fatto che accade in un momento, ed è inutile aggiungergli una rappresentazione durativa.

PROP.:

Kiedy książę go ujrzał, osłupiał. Zdawało mu się, że widzi samego siebie, być może młodszego...

T1, p. 16:

Il duca **guardò** il cibo senza appetito.

T2, p. 24:

Książę **patrzył** na strawę bez apetytu.

Il verbo *patrzeć* ha nella lingua polacca valore imperfettivo e ribadisce il fatto che l'azione viene presentata nel suo svolgimento. Invece il verbo italiano *guardare* al passato remoto presenta quest'azione nella sua interezza. Sarebbe allora meglio servirsi nel testo polacco della forma perfettiva di questo verbo, *popatrzeć*, o di un'altra parola che abbia lo stesso valore, p. es.: *spojrzeć*.

PROP.:

Książę bez apetytu popatrył (spojrzył) na posilek (strawę).

T1, p. 25:

La neve scendeva sempre più fitta [...].

T2, p. 35:

Śnieg padać zaczął coraz gęstszy [...].

L'imperfetto descrittivo del testo italiano, che mette in rilievo il perdurare della nevicata, viene trasformato dalla traduzione nel passato con valore perfettivo. Oltre ad avere conseguenze in campo grammaticale, tale cambiamento incide pure sulla rappresentazione del contenuto.

Nell'originale la nevicata si infittisce pian piano; nel testo polacco, invece, essa aumenta ad un tratto, improvvisamente.

PROP.:

Śnieg padał coraz gęstszy...

T1, p. 34:

Ma passerà molto tempo, **non preoccupatevi**, monsignore.

T2, p. 46:

Ale dużo czasu jeszcze upłynie, **nie przejmuj się**, panie. (2s.)

T1, p. 34:

Quanto ne **volete**, messere?

T2, p. 46:

Ile za nie **chcecie**, panie? (2pl.)

T1, p. 53:

Spiegateci meglio [...].

T2, p. 66:

Wytlumacz to lepiej, panie [...]. (2s.)

T1, p. 54:

Ma voi **non avete** libri [...].

T2, p. 66:

Nie macie jednak ze sobą książk [...]. (2pl.)

T1, p. 78:

Marchesa, [...] **non potete** tenere in casa vostra uno che **non sapete** chi sia. [...] **pensate** che potrebbe essere un principe [...].

T2, p. 90:

Markizo, [...] **nie możesz** trzymać w domu kogoś, o kim nic **nie wiesz**. (2x2s.)

Pomyślcie, że mógłby okazać się księciem. (2pl.)

Nel testo di partenza, sempre laddove appare il discorso diretto, viene usata la forma della seconda persona del plurale, nei confronti di un interlocutore della famiglia nobile. Lo stesso procedimento sarebbe possibile pure nel testo polacco, ed il traduttore lo applica, però con una strana incoerenza: come vediamo negli esempi sopra, alla stessa pagina la locuzione di questo tipo viene tradotta in seconda persona del singolare (2s.) o del plurale (2pl.), senza nessuna ragione stilistica.

T1, p. 69:

[...] fu accolta nel castello con tutti gli onori, ristorata con latte caldo e panini al miele, e più tardi condotta nella cucina.

T2, p. 82:

[...] podjęto ją na zamku ze wszystkimi honorami. Posilono ciepłym mlekiem i miodowymi bułeczkami, a następnie zaprowadzono do kuchni.

La forma passiva del testo italiano viene resa in quello polacco tramite i costrutti impersonali con i suffissi *-to*, *-ono*. In generale lo scopo comunicativo viene trasmesso, però tranne nella proposizione *Posilono ciepłym mlekiem...* che contiene l'equivalente del verbo italiano *ristorare* (rifocillare) – *posilić* (*się*). Mentre il verbo italiano è transitivo, quello polacco è intransitivo. Nella lingua polacca non esiste la costruzione verbale *qlc. ristora qlc*. Il traduttore dovrebbe allora ricorrere alla forma riflessiva, e rinunciare in questo caso alla struttura impersonale (la quale in

un caso come questo richiederebbe il complemento oggetto), per non proporre al lettore polacco un'espressione meno riuscita dal punto di vista della grammatica.

PROP.:

Podjęto ją (została podjęta) na zamku ze wszystkimi honorami; pokrzepiła się (posiliła się) ciepłym mlekiem i miodowymi buleczkami, a następnie zaprowadzono ją do kuchni.

2. ESPRESSIONI FISSE, IDIOMATICHE E METAFORICHE

In ogni lingua esistono delle espressioni strettamente legate alla cultura e alla tradizione nazionale. La loro struttura si formò durante i secoli, al pari con lo sviluppo sociale di un dato popolo. Le espressioni fisse, idiomatiche e metaforiche portano in sé una gran parte del patrimonio culturale e linguistico di una nazione.

Affinché si possano capire le suddette espressioni, è necessaria una conoscenza profonda della storia e della letteratura del paese della lingua di partenza. Bisogna anche padroneggiare il linguaggio di ogni giorno nonché il gergo.

Alcune di queste locuzioni hanno i loro equivalenti nella L2: sia quelli esatti, sia gli equivalenti che rendono il significato simile tramite mezzi linguistici diversi. Molte di esse, però, sono proprio radicate nel contesto socio-culturale della L1 – rimandando a certe associazioni verbali o storici – e non possiedono nessun equivalente, neanche approssimato, nella lingua di arrivo. A quale procedimento deve ricorrere il traduttore in una situazione simile? Purtroppo molti di loro, quando non sono in grado di trovare un'espressione analoga, omettono semplicemente la parte che pare loro difficile oppure traducono parola per parola. Questo atteggiamento è inaccettabile perché si rischia di falsare il significato originale e in conseguenza di travisare l'intenzione dell'autore primario. Nonostante tutte le difficoltà, il traduttore deve cercare di tradurre queste espressioni in maniera tale da rendere il loro senso in modo globale, ossia, al limite, di fare un commento di natura metalinguistica (il che però comporta un cambiamento delle proporzioni estetiche del testo).

Vediamo adesso quale metodo traduttivo sceglie e quale atteggiamento assume Maciej Brzozowski di fronte al sopracitato tipo di espressioni.

T1, p. 6:

La creta si copri di crepe, il frate **fece forza**, e il santo fuggi via intatto ed innocente.

T2, p. 13:

Glina pokryła się rysami, zakonnik **naprężył się** i już jako święty, niewinny i nietknięty uleciał ku niebu.

Oltre ad arrogarsi il diritto di effettuare un'inversione all'interno della frase ed a aggiungere certi elementi linguistici, il traduttore trasforma l'espressione italiana *fece forza* in *naprężył się* invece di *wysilił się*, *natężył się*, *wyteżył się*, *zebrał wszystkie siły*. In polacco *naprężyć się* significa piuttosto *irrigidirsi*, *tendere i muscoli*.

PROP.:

Glina pokryła się rysami, zakonnik wyteżył się (wyteżył wszystkie siły) i święty uleciał ku niebu nietknięty i niewinny.

T1, p. 8:

In esso il marchese Alfonso di Challant nominato erede di tutto il feudo proprio quel duca Franchino di Mantova, **duca senza ducato** [...].

T2, p. 15:

W testamencie tym markiz Alfons z Challant mianował spadkobiercą całego majątku tegoż właśnie księcia Franchino z Mantui – **księcia bez własnego księstwa** [...].

La bellissima espressione metaforica *duca senza ducato* viene tradotta come *książę bez własnego księstwa*.

Siccome non è possibile trovare nella lingua polacca un equivalente esatto, il traduttore si è servito di un'espressione che può compiere la stessa funzione semantica. L'espressività sarebbe però maggiore se egli evitasse l'introduzione dell'aggettivo possessivo *własny*.

T1, p. 15:

Finita la danza la marchesa **fece preparare** le tavole per la cena [...].

T2, p. 24:

Po skończonym tańcu markiza **nakazała uszykować** stoły do wieczery [...].

T1, p. 21:

Venafro spiegava alle donne come si estrae il succo dai teneri colchici, **facendoli bollire** a lungo [...].

T2, p. 31:

Venafro wyjaśniał niewiastom w jaki sposób uzyskuje się sok z ziemowitów, **gotując je** długo [...].

T1, p. 27:

Subito una folla di bambini, vecchietti e contadini curiosi **gli si fece incontro** [...].

T2, p. 38:

Thum dzieci, starców i ciekawskich wieśniaków **podążył mu na spotkanie** [...].

T1, p. 34:

La macchina è come un sortilegio; in fondo se ne potrebbe **fare a meno**.

T2, p. 46:

Maszyna jest jak sztuki czarnoksięskie, właściwie można by **się bez niej obyć**.

T1, p. 44:

[...] si potrebbe **fare questa cena** [...] e pure bere quel vino brusco [...] che **faremo venire** dalle pianure del Po [...].

T2, p. 56:

[...] można by **taką wieczereć uszykować** [...] wino owe cierpkie pijąc, które **sprowadzimy** z nizin padańskich [...].

T1, p. 47:

E come più **dense si facevano** le ombre [...].

T2, p. 59:

Im bardziej **gęstniały** owe cienie [...].

T1, p. 51:

E invece il mondo esisteva [...] e **si fece sentire** ben presto [...].

T2, p. 63:

A jednak świat istniał [...] a wkrótce **dał o sobie znać** [...].

T1, p. 55:

E più riceravo, più i dubbi **si facevano profondi** [...].

T2, p. 67:

Im bardziej poszukiwaniom tym się oddawałem, tym bardziej **powiększały się** moje wątpliwości [...].

T1, p. 63:

[...] Venafro **lo fece sedere** [...]. **Che ha fatto la padella?**

T2, p. 76:

[...] Venafro **kazał mu usiąść** [...]. **Co się stało z patelnią?**

T1, p. 67:

[...] bisognava **far esorcizzare** il camino [...].

T2, p. 79:

[...] trzeba **odprawić egzorcyzmy** i diabły wygnać z kominka [...].

T1, p. 73:

Mirò **fece** alcuni **giri** attorno [...].

T2, p. 85:

Mirò **okrążył** go kilka razy [...].

Come vediamo di sopra, il verbo *fare* può avere significati diversi a seconda della situazione e del contesto. Il più delle volte esso viene seguito da un infinitivo ed assume un valore causativo (fattivo): *far sedere*, *far preparare*, *far venire*, *far bollire*, *far esorcizzare*, ecc. Il traduttore ha tradotto le prime due espressioni tramite locuzioni biverbiali: *kazać usiąść*, *kazać przygotować*, e le altre con un solo verbo appropriato. Alcuni usi del verbo *fare* vengono determinati dal complemento predicativo dell'oggetto. In questi casi il verbo non ha sufficienti capacità informative e il suo significato va completato mediante un elemento nominale: un sostantivo o aggettivo, p. es. *fare giri*, *farsi profondi*, *farsi densa*. Nella traduzione il loro contenuto informativo viene espresso tramite un solo verbo: *okrążyć*, *powiększać* (*pogłębiać*) *się*, *gęstnieć*. Il verbo *fare* può anche essere usato per esprimere un'azione da compiere (*fare la cena*), con valore causativo (*che ha fatto la padella*) o per creare un'espressione idiomatica (*fare a meno*).

Tutte queste locuzioni vengono tradotte in polacco in maniera tale da rendere esattamente lo scopo comunicativo e presentare identica la situazione descritta.

T1, p. 23:

[...] al convento di Sant'Orso, da cui proveniva l'abate Umidio **di buona memoria** [...].

T2, p. 33:

[...] do klasztoru Sant'Orso, skąd **świętej pamięci** opat Umidio pochodził [...].

Ecco un caso tipico di un'espressione fissa che trova raramente in un'altra lingua il suo equivalente esatto. Nonostante ciò, il traduttore rende pienamente lo scopo comunicativo di questa proposizione, ricorrendo ad un'espressione diversa dal punto di vista linguistico che però viene usata in una situazione simile nel paese della L2 e contiene lo stesso messaggio.

T1, p. 32:

Ne **udii** solo **parlare** da gente che [...] dagli arabi aveva la notizia.

T2, p. 44:

[...] **słyszalem** o nich jedynie od ludzi [...] którzy od Arabów o tym się dowiedzieli.

T1, p. 37:

– **Ho udito dire**, – disse la marchesa [...].

T2, p. 49:

– **Słyszałam**, – rzekła markiza [...].

T1, p. 37:

Ho udito dire che un artigiano assai famoso [...].

T2, p. 49:

Mówiono mi, że pewien sławny wielce rzemieślnik [...].

Le sopracitate espressioni, in cui il verbo *udire* assume un valore modale, creano una specie di costrutti idiomatici che non trovano un equivalente esatto nella lingua polacca. Il traduttore è pertanto obbligato a ricorrere a un'approssimazione formale per rendere al massimo il significato. Nei due primi casi Maciej Brzozowski ha scelto una forma appropriata, cioè quella del verbo polacco *słyszeć* che è del resto l'equivalente ideale del verbo italiano *udire*. Nel terzo caso il traduttore ha cambiato il significato della locuzione verbale, usando l'espressione polacca *mówiono mi* che suppone la partecipazione di un interlocutore del parlante.

T1, p. 38:

[...] mentre i servi **preparavano le tavole** [...].

T2, p. 50:

[...] podczas gdy sługi **stoly przygotowywały** [...].

L'espressione fissa *preparare le tavole* (apparecchiare) viene tradotta alla lettera, il che non suona bene nella lingua polacca. Nel testo di arrivo bisognerebbe usare l'equivalente del verbo apparecchiare (*nakrywać do stołu*) e non del suo sinonimo idiomatico.

T1, p. 75:

[...] anzi **sarà un piacere per noi** conoscerlo e conversare con lui.

T2, p. 87:

Będzie to dla nas nawet **zaszczyt** móc poznać go i porozmawiać.

Oltre al fatto che l'omissione del complemento di compagnia *con lui* provoca l'impressione che la frase polacca sia incompleta (quasi come non fosse terminata), la traduzione non costituisce l'equivalente del testo primario perché le due espressioni in grassetto non sono interscambiabili in questo contesto linguistico. Nella versione italiana il locutore costata che l'ospite sarà benvenuto nel castello. Da quella polacca risulta, invece, che la visita dell'ospite farà onore ai signori del castello.

PROP.:

Będzie to dla nas prawdziwa przyjemność (prawdziwą przyjemnością) móc poznać go i z nim porozmawiać.

3. CAMBIAMENTI DEI COSTRUTTI FRASALI

Nella terza parte del presente articolo analizzeremo alcuni cambiamenti operati dal traduttore nell'ambito del periodo. Ci occuperemo di alcuni passi in cui le modifiche causano anche una certa trasformazione dell'intenzione dell'autrice e dello scopo comunicativo del testo.

T1, p. 3:

Il suo nome era Venafro. Ma forse non era il vero nome.

T2, p. 9:

Na imię miał Venafro, ale może nie było to jego prawdziwe imię.

T1, p. 3:

E tutto l'aspetto di Venafro tradiva l'origine esotica. Ma di dove venisse, nessuno sapeva.

T2, p. 9:

Wygląd Venafra zdradzał jego egzotyczne pochodzenie, nikt jednak nie wiedział, skąd on przybywa.

Le frasi corte del testo originale provocano l'effetto di una divisione del messaggio in segmenti brevi, però abbastanza importanti. Il ritmo affrettato del racconto si trasforma in una semplice descrizione degli eventi.

T1, p. 9:

Chiamato, non si sa da chi; atteso, da nessuno.

T2, p. 16:

Nie wiadomo przez kogo wezwany, przez nikogo nie oczekiwany.

In questo caso l'inversione all'interno della frase indebolisce la sua forza espressiva; in conseguenza la frase diventa piatta, quasi banale.

T1, p. 10:

Non ha né fiori né frutti, perché non vive e non **muore**; la sua fronda non è verde né conosce alcun **colore**; non ha profumo né **sapore**, perché non vive e non **muore**.

T2, p. 17:

Nie ma on ani kwiatów, ani owoców, gdyż nie żyje i nie umiera. Liść jego nie jest zielony ani żadnego innego koloru. Nie pachnie i smaku nie ma, albowiem nie żyje i nie umiera.

Come vediamo sopra, un solo periodo italiano è stato diviso nella traduzione in tre, e senza nessuna ragione di carattere grammaticale. Il traduttore trasforma una frase complessa in un insieme di constatazioni separate che perdono tutta la bellezza ritmica ribadita ancora dalle rime. Nell'opera originale lo stile dell'*Erbario di Venafro* si distingue per una certa complessità ed armonia dei periodi, il che purtroppo sparisce nel testo tradotto.

T1, p. 13:

La festa durò fino al momento in cui il duca entrò nella sala del castello. E vide gli abati.

T2, p. 21:

Święto trwało do chwili, kiedy książkę wkroczył do sali zamkowej i ujrzał opatów.

La versione italiana contiene due azioni che si susseguono: quella di entrare nella sala, come prima, e poi quella di rendersi conto della presenza degli abati. Il secondo evento, grazie alla separazione della proposizione che lo esprime, dimostra la sorpresa, anzi, un certo turbamento del protagonista. Nel testo polacco, a causa del fatto che il traduttore unisce le due proposizioni, quest'impressione scompare e rimane solo una semplice narrazione.

T1, p. 19:

Qualche volta partecipava anche il duca, e allora anche gli abati, tutti o in parte, **cavalcavano con lui senza perderlo di vista**.

T2, p. 28:

Czasami brał w niej udział książę, a wtedy także i opaci, wszyscy razem lub kilku z nich, **galopując przez cały czas, żeby nie stracić go z oczu**.

Senza nessuna ragione il traduttore trasforma un'esclusiva implicita (*senza perderlo di vista*) in una finale (introdotta nel testo della traduzione dalla congiunzione subordinativa *żeby*). Questo cambiamento stilistico causa anche una certa trasformazione del contenuto. Dal testo originale risulta che gli abati cavalcavano al fianco del duca senza perderlo di vista. Invece, la traduzione ci informa che gli abati, cavalcando, facevano di tutto per non perderlo di vista. La versione polacca ribadisce lo sforzo degli abati; quella italiana richiama l'attenzione dei lettori sul fatto che il duca era sempre seguito dagli abati.

T1, p. 25:

Ma Nevoso non volle, **ché sperava di giungere al castello prima di sera**, ch  temeva che la neve gelasse sulla strada, ch  smaniava di trovarsi nel calore del camino davanti una tavola imbandita.

T2, p. 35:

Nie chciał jednak Nevoso, **kt ry mi ł nadziej  przyby  do zamku przed zapadni ciem zmroku**, obawiaj c si ,  e s nieg wkr tce na drogach zamarznie i nie mog c doczeka  si  chwili, kiedy w cieple bij cym z kominka zasi dzie przy suto zastawionym stole.

In questo periodo complesso viene cambiata gi  la prima proposizione subordinata (in una relativa), e in seguito, tutta la struttura sintattica. Il fatto che Nevoso non voleva fermarsi va spiegato tramite le subordinate causali che creano un ritmo specifico di questo periodo, dimostrando, sul piano semantico, l'ossessione del frate.

T1, p. 33:

– Ma a che pu  servire, **messere**, uno strumento pure s  bello? – L'inventore **lo guard ** con lieve sguardo di scherno.

T2, p. 45:

– Ale do czego s użyć moze ten pi kny instrument? – W spojrzeniu wynalazcy czai a si  kpi-na.

Nella versione polacca spariscono i segni che organizzano il dialogo, tranne quelli ortografici. Nel discorso diretto appare la parola *messere* che ci informa che

quella non è una domanda retorica, e che esiste un interlocutore. La frase seguente, tramite la forma verbale *lo sguardo*, dimostra l'atteggiamento di quest'interlocutore verso il parlante.

4. CONCLUSIONI

Alla luce dell'analisi comparativa di cui sopra, si può constatare che – tranne alcune imprecisioni, il più delle volte di natura stilistica – Maciej Brzozowski si è rivelato degno di essere definito traduttore per vocazione: attento e ben preparato, dotato di uno spiccato talento nel campo della traduttologia, ha dimostrato un'ottima conoscenza dell'uso dei modi e dei tempi della lingua italiana. Si è dimostrato di essere un traduttore abile, responsabile e consapevole del fatto che i cambiamenti nella struttura profonda del testo avrebbero potuto pregiudicare notevolmente la ricezione dell'opera di Laura Mancinelli da parte dei lettori polacchi. Il suo lavoro soddisfa in maniera globale le condizioni richieste ad una traduzione che miri ad essere ottimale. Malgrado la sua competenza, si evince, da alcuni passi della sua traduzione, una mancanza di accuratezza nella trasmissione di alcune sfumature che i verbi italiani implicano nei differenti contesti. Ciò per via dell'incompatibilità dei due sistemi linguistici: quello polacco e quello italiano.

Eppure possiamo senza dubbi asserire che Brzozowski è quasi riuscito ad affrontare con successo i limiti legati alla scarsità della lingua polacca per quanto riguarda i tempi e i modi. Visto che è stato in grado di tradurre i tempi passati, di solito rendendo (quando era possibile) la differenza tra l'aspetto perfettivo e imperfettivo dei verbi, ha trasmesso benissimo gli effetti di senso prodotti dall'uso del condizionale nonché ha cercato di rendere anche il congiuntivo tramite gli accessibili mezzi linguistici della lingua polacca. Mi pare, pertanto, che certe imprecisioni siano più che perdonabili e soprattutto giustificabili.

Occorre mettere in evidenza il fatto che lo stile di Laura Mancinelli è assai particolare. Nelle parti narrative l'autrice applica spesso il metodo di accelerare lo svolgimento degli eventi ricorrendo a frasi *tagliate* – corte, quasi non terminate, che producono un effetto di un ritmo irrequieto. Invece nelle parti descrittive il periodo diventa complesso e ben strutturato. Il traduttore a volte osserva l'equivalenza a livello dell'enunciato, però succede spesso che egli cambia nella traduzione la struttura presente nel testo originale, senza che ci siano ragioni di natura semantica o stilistica. Nella traduzione polacca vengono omissi alcuni elementi della dislocazione delle parti dialogate e viene indebolito il valore stilistico derivante nell'originale dall'uso di molte inversioni.

Riguardo alle reazioni che possono avere i lettori di ambedue i testi, bisogna ammettere che esse sono in sostanza simili. Il lettore della traduzione, come quello dell'ori-

ginale, si sente coinvolto emotivamente dai problemi degli abitanti di Challant e li concepisce quasi come se fossero dei suoi contemporanei. Una sola differenza sta nel fatto che il testo polacco a volte sembra un po' più arcaizzato rispetto a quello italiano.

Moltissimi teorici della traduzione, tra cui Georges Mounin e George Steiner, non solo negano la possibilità di creare nella lingua di arrivo un equivalente esatto dell'opera originale ma addirittura contestano il fatto che esistano traduzioni riuscite che trasmettono lo scopo informativo ed il contenuto emotivo del testo di partenza. Alla luce dell'analisi della traduzione polacca de *I dodici abati di Challant* siamo in grado di confutare ciò che asseriscono i teorici. L'espressione *traduttore – traditore* in questo caso non è né attuale né appropriata perché possiamo con certezza constatare che la traduzione di Maciej Brzozowski ha dimostrato il contrario.

Nelle opere dedicate alla traduttologia, le considerazioni teoriche e le indicazioni pratiche appaiono spesso separate e descritte in modo tale come se appartenessero a due sfere diverse. Per questo motivo bisogna che le considerazioni teoriche siano sempre accompagnate da esempi basati sulla pratica traduttiva. Proprio per comprovare che la teoria non sempre trova la sua applicazione in pratica.

BIBLIOGRAFIA

- BATTAGLIA, Salvatore; PERNICONE, Vincenzo (1980): *La grammatica italiana*, Torino: Loescher.
- DARDANO, Maurizio; TRIFONE, Pietro (1991): *La lingua italiana*, Bologna: Zanichelli.
- GRZEGORCZYKOWA, Renata; LASKOWSKI, Roman; WRÓBEL Henryk (1998): *Gramatyka współczesnego języka polskiego*, Warszawa: PWN.
- KLEMENSIEWICZ, Zenon (2001): *Podstawowe wiadomości z gramatyki języka polskiego*, Warszawa: PWN.
- KREISBERG, Alina (1980): *Kategorie czasu i aspektu w języku włoskim i polskim*, Wrocław: Zakład Narodowy im. Ossolińskich.
- LESINA, Roberto (1991): *Il manuale di stile*, Bologna: Zanichelli.
- MANCINELLI, Laura (1991): *Dwunastu opatów z Challant*, traduzione di Maciej A. Brzozowski, Warszawa: Petra.
- MANCINELLI, Laura (1995): *I dodici abati di Challant*, Torino: Einaudi.
- MARCHESE, Angelo (1985): *Dizionario di retorica e di stilistica*, Milano: Mondadori.
- MIRO, Dogliotti; ROSIELLO, Luigi (a cura di) (1996): *Lo Zingarelli, Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Bologna: Zanichelli.
- MORETTI, Giovanni (1992): *L'italiano come seconda lingua nelle varietà del suo uso repertorio scritto e parlato*, Perugia: Guerra.
- NAGÓRKO, Alicja (2007): *Zarys gramatyki polskiej*, Warszawa: PWN.
- PARISI, Domenico; ANTINUCCI, Francesco (1983): *Elementi di grammatica*, Torino: Boringhieri.
- SKORUPKA, Stanisław (a cura di) (1987): *Słownik wyrazów bliskoznacznych*, Warszawa: Wiedza Powszechna.
- SZYMCZAK, Mirosław (a cura di) (1998): *Słownik języka polskiego*, Warszawa: PWN.
- TOPOLIŃSKA, Zuzanna (1984): *Gramatyka współczesnego języka polskiego*, Warszawa: PWN.
- WIDLAK, Stanisław (1999): *Formy i struktury. System morfologiczny i składniowy współczesnego języka włoskiego*, Kraków: Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego.